

L'ANALISI

Fmi: Italia, l'ammalato dell'economia mondiale

Il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) è un ferro vecchio: nato nel dopoguerra, è sopravvissuto ai mutamenti dell'economia trasformandosi in un prestatore di ultima istanza, ma ogni qualvolta c'è stata una crisi ha dato pessima prova di sé, dall'Argentina alla Grecia. Ciò nonostante sarebbe da irresponsabili ignorare il suo studio sulla situazione economica mondiale (*World Economic Outlook*) pubblicato nei giorni scorsi: espone dati oggettivi e un sentiment su come la pensa buona parte del mondo economico. L'Fmi fotografa un presente rassicurante, e segnala alcuni pericoli che, guarda caso, girano proprio intorno all'Italia.

Le buone notizie sono che nel 2017 l'economia è cresciuta molto bene a livello mondiale (+3,7%); abbastanza bene nell'area euro (+2,85); meno bene a livello italiano (+1,5%). Analogo trend si prevede per il 2018 e il 2019: bene il resto del mondo, l'area euro arancia un po', crescita asfittica per l'Italia. L'Fmi indica anche i pericoli per l'economia mondiale: le instabilità politiche; una potenziale guerra commerciale innescata dai dazi di Trump e l'aumento dei tassi di interesse in presenza di un debito,

DI MARCELLO GUALTIERI

pubblico e privato, di scarsa qualità, cresciuto a dismisura a seguito di tassi e inflazione quasi zero. E proprio dietro questi pericoli si scorge, netta, la sagoma dell'Italia.

Per quanto riguarda la instabilità politica (che è la negazione di ogni buon governo dell'economia) l'Fmi cita esplicitamente il pericolo Italia assieme a Brasile, Messico e Colombia (con il dovuto rispetto non è una grande compagnia). Sugli altri due fronti, l'Italia non è citata esplicitamente, ma l'identikit non lascia

Siamo nel gruppo dei paesi lazzaroni, a rischio

dubbi. Una guerra commerciale globale sarebbe per noi nefasta dal momento che la nostra economia si regge sull'export; la risalita dei tassi d'interesse ci penalizzerà pesantemente a causa del nostro enorme debito pubblico, che è in continuo aumento, visto che in questi anni di crescita e tassi bassi non siamo riusciti a mettere in ordine i nostri conti.

Messe in fila le fragilità attuali (economiche e politiche) e le future possibili crisi (monetarie o commerciali) emerge il profilo dell'Italia come il grande malato dell'economia mondiale.

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

IMF: Italy, the sick man of global economy

The International Monetary Fund (IMF) is a scrap iron: it was born in the post-war period, it survived the changes in the economy by transforming itself into a lender of last resort, but every time there was a crisis it gave a very bad account of itself, from Argentina to Greece. Nonetheless, it would be irresponsible to ignore its study on the world economic situation (*World Economic Outlook*) released in recent days: it presents objective data and the prevailing sentiment of the economic world. The IMF portrays a re-assuring present, and signals some dangers that, coincidentally, revolve precisely around Italy.

The good news is that the economy grew very well worldwide (+3.7%) in 2017; quite well in the euro area (+2.85); less well in Italy (+1.5%). A similar trend is expected in 2018 and 2019: the rest of the world performing well, the euro area struggling somehow, lifeless growth for Italy. The IMF also indicates the dangers to the world economy: political instability, a potential trade war triggered by Trump's tariffs and interest rate rise amid low-quality public

and private debt, which increased dramatically because of near-zero rates and inflation. In addition, just behind these dangers, the outline of Italy is clearly visible.

As for political instability (which is the denial of any good governance of the economy), the IMF explicitly mentions the Italy danger along with Brazil, Mexico and Colombia (with due respect it is not a good company). On the other two aspects, Italy is not explicitly mentioned, but the identikit leaves no doubt. A global trade war would be detrimental to us as our economy is based on exports; the interest rate hike will penalize us heavily due to our huge public debt,

We are in the group of slacker countries at risk

which is constantly increasing, given that we haven't managed to put our accounts in order in these years of growth and low rates.

After detailing current (economic and political) fragilities and future possible (monetary or commercial) crises, Italy's profile as the sick man of the world economy surfaces.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Silvia De Prisco

IL PUNTO

Per Ruffilli, assassinato 30 anni fa, c'è una lapide di troppo

DI GIANFRANCO MORRA

Sempre vicino ai cittadini, nei momenti forti, dolci o amari che siano, il presidente **Mattarella**, con la sua pacata e confortevole parola. Anche lunedì scorso a Forlì per commemorare i trenta anni di un barbaro assassinio delle Brigate Rosse. Quello del sen. **Roberto Ruffilli** avvenuto il 16 aprile 1988. Due brigatisti, vestiti da postini, si fecero aprire la porta dell'appartamento dove viveva, le fecero inginocchiare e lo freddarono con tre colpi alla nuca. Eravamo concittadini, colleghi nella stessa facoltà e sodali nello stesso partito. A vicenda ci rispettavamo, nonostante le divergenze nel progetto politico. Era un uomo da ammirare. Di fede incrollabile e di moralità ineccepibile, un single che viveva solo per gli altri. Ha lasciato i beni ai suoi due grandi amori, l'università e la parrocchia.

Ma quella casa, teatro della crudele uccisione, molto può ancora insegnare, grazie alle due lapidi commemorative della vittima che si leggono sulla facciata. Ma perché due? Certo, Roberto, di lapidi, ne meritava più d'una,

ma vederle tutte e due una sopra l'altra nello stesso luogo è cosa strana. A leggerle, poi, si rimane stupiti, dato che non dicono proprio la stessa cosa.

La prima lapide fu collocata a un anno dalla morte, quindi nel 1989. Essa parla di lui come

Che però il Pd non riesce a staccare perché...

«vittima di barbaro attentato terroristico». Chi può negarlo? Ma perché quell'aggettivo generico («terroristico»), quando gli autori, comunisti delle Brigate Rosse, erano stati arrestati il 6 settembre del 1988? Perché non è stata scritta la parola vera? Continuava ancora la tecnica del Pci, che prima aveva negato che le stragi degli «anni di piombo» fossero opera di comunisti, poi usato la nota espressione «compagni che sbagliano».

E' del tutto evidente che il terrorismo si nutre, insieme, delle ideologie comunista e di quella cattolocomunista (notevole la sua presenza nell'Università Cattoli-

ca). Non colpi solo i «servi borghesi», ma anche politici e sindacalisti comunisti. Il Pci dovette fare un esame di coscienza: non solo prese le distanze dal terrorismo, ma contribuì a combatterlo.

Ecco perché, ormai nel 2008, ventesimo della morte, l'amministrazione comunale postcomunista celebrò Ruffilli con una nuova lapide, più adeguata e sincera, e la attaccò sotto la prima: «Le Brigate rosse partito comunista combattente uccisero Roberto Ruffilli». Finalmente. Ma non senza suscitare umorismo, dato che due lapidi, una prima e una dopo il comunismo, ricordavano lo stesso evento, ma ne indicavano diversamente gli autori. Forse era il caso di togliere la prima.

Ma gli eredi del Pci non potevano farlo. Dal loro passato e dai loro tanti errori essi si sono distaccati, mai però con una critica esplicita, ma con il silenzio e i giochi linguistici. Nel 2008, visto che il comunismo era finito da tempo ed era nato il Partito Democratico, ciò che nel 1989 era proibito in una lapide, ora ci poteva andare. Opportunismo? Che brutta parola. Loro lo chiamano «storicismo».

LA NOTA POLITICA

Il Cav non si è ripreso dalla sberla di Salvini

DI MARCO BERTONCINI

L'ostilità di **Silvio Berlusconi** verso i cinque stelle non sorge con le sue ultime frasi, successive all'incredibile seconda giornata di consultazioni svolta dalla presidente del Senato. Risale a molto indietro, la dresseremo una costante del suo pensiero, sia reale sia esterno. Non è difficile capirne le ragioni: nel mondo grillino, specie fra politicizzati ed eletti (che nutrono in larga maggioranza sentimenti di sinistra, diversamente dagli elettori, fra i quali invece abbondano proprio i delusi dal Cav), impazzano giustizialismo e antiberlusconismo, dirigismo e ambientalismo, oltre che la brama di provvedimenti che colpiscono le sue imprese.

È invece poco razionale il suo ondeggiare, specie privato ma subito reso pubblico da retroscenisti non sempre sprovveduti o fantasiosi, fra elogi ai giovani parlamentari pentastellati mandati in televisione, in-

sulti, disponibilità a intese, aperture parziali, teorici accordi rimangiati. A volte, nel giro di un paio di giorni, il Cav passa dal bianco al nero. Certo, è tradizionale il suo smentirsi, pure a poche ore di distanza; ma l'impressione (negativa, va da sé) è che la tranvata capitagli per opera del sorpasso leghista l'abbia appannato. Insomma: vorrebbe e non vorrebbe, pensa in un modo, poi lo persuadono dell'opposto. Finisce così col mostrarsi versipelle più del consueto.

Certamente da prima delle elezioni a oggi, e chissà per quanti giorni ancora, Berlusconi ritiene che l'unico mezzo per rimanere centrale nella politica sia costituito da un patto col Pd (leggi Matteo Renzi). Però, diversamente dalle attese antecedenti delle urne, mancano i numeri. Ecco, quindi, che deve sparare ogni giorno ipotesi e prospettive cangianti, a volte addirittura irrealizzabili.

© Riproduzione riservata